

GIORNO PER GIORNO DISPERATAMENTE — Italia (1961)

Soggetto	Alfredo Giannetti
Sceneggiatura	Alfredo Giannetti, Guido De Biase
Regia	Alfredo Giannetti
Fotografia	Aiace Parolin
Musica	Carlo Rustichelli

Giannetti, dopo essersi affermato come sceneggiatore di tutti i films di Germi (*Il ferroviere*, *L'uomo di paglia*, *Un maledetto imbroglio...*), affronta qui per la prima volta la regia.

Il motivo in cui lo vediamo impegnato è uno di quelli che gli sono stati più cari in tutta la sua precedente attività: la condizione familiare negli umili e nei medi ceti italiani, i difficili rapporti tra i coniugi e tra coniugi e figli. Qui però Giannetti ha introdotto allo schema un nuovo elemento che, esasperando i sentimenti ed i conflitti esteriori dei personaggi, gli ha consentito di spingere più a fondo l'indagine psicologica: la presenza nella casa qualunque di un qualunque rione periferico di un figlio malato di mente. Non si tratta quindi, come dice lo stesso Giannetti, della storia di un giovane schizofrenico, ma de « la storia di quanti vivono accanto a lui, il riflesso della sua disgrazia nei volti dei suoi familiari ».

E' la storia di una madre che ama il figlio pazzo, di un amore angoscioso ed ossessivo che spera contro ogni speranza, è la storia di un padre, oberato dalle preoccupazioni finanziarie che lo stato del figlio comporta, combattuto fra la volontà di cercare una soluzione ragionevole e l'incapacità di contrastare il cieco amore materno della moglie, è la storia di un figlio (ma questo è il profilo meno riuscito dell'opera) trascurato e sacrificato a causa del fratello che accentra su di sé tutto l'interesse dei familiari.

All'origine del dramma sta una presunta responsabilità della madre che ha costretto il figlio a primeggiare negli studi e, per appagare la propria forte ambizione, ha forzato le sue possibilità fisiche fino alla rottura. Questo amore esclusivo che ora gli porta, è il frutto, esasperato dal dolore, di quella predilezione antica.

E' da ricercare il principio di quella frattura che si è prodotta in seno alla famiglia col divampare della tragedia.

Con tutta questa costruzione, Giannetti intende riprendere quel discorso sulla crisi del matrimonio italiano che aveva confusamente iniziato ne *L'uomo di paglia* e in *Divorzio all'italiana*: attraverso la presentazione di un caso limite, vuole in sostanza riaffermare il pericolo di una disgregazione degli istituti familiari.

Ma questo film vuole anche essere una denuncia alla società, letta un po' nei margini del racconto: la denuncia di una speculazione esercitata sui malati di mente e sulla pietà dei parenti, o « un grave appunto a certi sistemi ospedalieri usati nei manicomi italiani » (Giannetti).

Tutti questi temi si accavallano senza comporsi in un ritmo preciso e i vari personaggi non risultano sufficientemente approfonditi, probabilmente anche per l'eccessivo spazio che Giannetti dà all'esasperazione drammatica, nell'intento di fare meglio del cinema popolare, adoperando un linguaggio violento e trasparente; del resto, se la pittura cupa dell'ambiente ed il racconto vigoroso dei fatti sono di un realismo indubbiamente efficace, la seconda parte del film è carica di episodi laterali (la vita in ufficio e gli amori del figlio sano) che, non riuscendo a fornire un attendibile ampliamento dell'orizzonte sociale o delle prospettive drammatiche, rimangono appendici inutili e di dubbio gusto.